

# IMPROBABILI ALLEATI

di DARIO DI VICO

**P**er una singolare congiuntura astrale sono state le spalle di Giorgio Squinzi e Susanna Camusso ad accelerare nei giorni scorsi la caduta di Enrico Letta e l'avvio di una crisi di governo di tipo extraparlamentare. Il diavolo poi ci ha messo del suo e la manifestazione degli artigiani e dei commercianti di Rete Imprese Italia, convocata per martedì 18 a Roma, è stata decisa con un governo in carica che quel giorno non ci sarà più. Le parti sociali, quindi, pur duramente provate da cinque anni di crisi economica si sono ritrovate a spianare la strada di Palazzo Chigi al segretario del Pd e a tornare di conseguenza al centro della ridefinizione degli equilibri politici. La circostanza vista dal lato di Matteo Renzi suona paradossale, non solo per le ripetute scaramucce che l'hanno visto duellare con la Cgil in entrambe le primarie, ma soprattutto perché nella sua cultura politica i corpi intermedi sono tutt'altro che un fattore decisivo. Tra la grande politica e il comune cittadino nella visione di Renzi c'è il ruolo — forse sopravvalutato — dei sindaci, che appaiono l'unico anello di congiunzione tra società civile ed élite politiche, tra territori e Roma.

Certo, nella maturazione di queste posizioni ha contato l'esperienza personale di amministratore locale e comunque la discontinuità con la tradizione democristiana è evidentissima e distingue Renzi dallo stesso Letta, più legato alla cultura di matrice Arel attentissima

al ruolo dei corpi intermedi. È vero, caso mai, che nella visione del rapporto tra la società di mezzo e i cittadini il segretario del Pd è molto più vicino alle idee di Mario Monti o Pietro Ichino, assai severi nei confronti delle confederazioni dell'impresa e del lavoro. Non è un caso che i colonnelli renziani abbiano proposto di esportare questa visione liberale e universalistica anche nella selezione dei gruppi dirigenti sindacali proponendo di scegliere i leader con il metodo delle primarie. A molti è sfuggito, ma nelle bozze del Jobs Act c'è un altro segnale di insofferenza nei confronti degli istituti della società di mezzo: la proposta di abrogare l'iscrizione obbligatoria delle imprese alla Camera di Commercio. Un'ipotesi di provvedimento che ha messo in allarme il mondo camerale.

Nella cultura economica di Renzi le imprese rivestono sicuramente un ruolo centrale: in un discorso è arrivato a dire che fa più sinistra «un imprenditore che assume» che tanti comizi dei sindacati. Ma il premier *in pectore* pare scindere nettamente la funzione d'impresa dalla rappresentanza collettiva degli interessi. Non ama particolarmente le associazioni di categoria — ha partecipato all'ultima assemblea degli industriali di Verona più che altro per prendersi la soddisfazione di battere in casa sua Flavio Tosi —, porta invece sugli scudi i singoli imprenditori o manager che reputa innovativi/coraggiosi.

CONTINUA A PAGINA 57



## IMPRENDITORI E SINDACATI GLI IMPROBABILI ALLEATI DI RENZI


SEGUE DALLA PRIMA

Da qui la ostentata predilezione per Oscar Farinetti, Andrea Guerra di Luxottica o Vittorio Colao di Vodafone, tutto sommato una simpatia di fondo verso Sergio Marchionne e la ricerca di una buona relazione con le multinazionali straniere. Come testimoniano i ripetuti riconoscimenti per General Electric e Gucci e il loro operato in Toscana.

Il messaggio che emerge può essere riassunto così: per conquistare il consenso non ho bisogno di canali preferenziali (come quelli offerti dalle parti sociali), me la gioco nella comunicazione diretta con il grande pubblico. È chiaro che in questo modo la rappresentanza viene depotenziata, specie quella sindacale, perché Renzi le nega a priori il monopolio della produzione di coesione sociale. Se fosse del tutto coerente, però, il segretario del Pd illuminerebbe con maggiore attenzione la realtà del lavoro autonomo (in espansione, per altro, per le dinamiche dell'autoimpiego giovanile) mentre, come gli è stato fatto notare, il suo Jobs act si concentra

totalmente sui temi del lavoro dipendente.

Se questa, comunque, è a grandi linee la visione che il segretario del Pd ha maturato in materia di corpi intermedi ora non gli resta che agire di conseguenza. Eviti la tentazione di «rimborsare» le parti sociali solo perché i *penultimatum* di Squinzi e Camusso lo hanno agevolato nel dar corpo alla staffetta. Rispetti la difficile azione delle forze di rappresentanza in un contesto in cui il promesso Primo anno della ripresa assomiglia molto al Sesto anno della crisi, le ascolti — dunque —, ma non le ripaghi con la moneta dell'allungamento dei riti e delle procedure. Sostituisca la vecchia idea dello scambio (non decido senza concertare) con una visione più moderna dell'interazione tra politica e società. La vera moneta da rimettere in circolazione, di cui anche la rappresentanza ha urgente bisogno, è il *problem solving*, ovvero la produzione di soluzioni. Il resto lo abbiamo ampiamente già visto e non funziona.

**Dario Di Vico** @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA